

L'ultimo libro di Mariapia Veladiano

Il «Caos apparente» di Gianluigi Colin in mostra alla Galleria d'arte moderna e contemporanea di Pordenone

Viaggio tra sessantasette parole

di GIULIA GALEOTTI

Iniziamo da quello che è il racconto di una scelta possibile. La scelta di come vivere. L'ultimo libro della scrittrice italiana è un inno che incoraggia il confronto, il dialogo, che invita ad affrontare il rischio di aprirsi al prossimo: semplicemente perché vale la pena di superare la tentazione tutta moderna di amocarsi, di trattarsi negli affetti, negli amori, nelle responsabilità, nelle scelte.

Possiamo decidere, dunque, come vivere. Possiamo lasciare che la vita ci circondi da ogni parte (Stupore), permettendo che entri la meravigliosa umanità comune, che irrompa la relazione che ci fa persone, persone viste e riconosciute (Piana) giacché è insieme che rendiamo nulla la paura, quella paura che oggi abita il centro di tutto (Generare). E

Nel suo non racconto - che è in realtà una storia fortissima - la scrittrice invita il lettore a correre il rischio di aprirsi al prossimo

così, se l'altro ha in mano tutto di noi e noi di lui, si tratta però di un tenere a palme alzate, liberi di andare e felici di lasciare andare eppure pronti a trattenere (Amore 5). Perché la gratitudine è questo vivere accompagnati. Preceduti, regalati, mai soli.

L'alternativa - prosegue Mariapia Veladiano nel suo non racconto che è in realtà una storia fortissima e avvincente - è una vita chiusa, composta di non fare, non dire, non vedere (Delusione). Come si fa a vivere così? A coltivare l'illusione di esser sufficienti dall'origine, senza fratelli, sorelle, compagne e maestri (Gratitudine), senza saper davvero piangere. E immaginare di poter credere che questo sia forza (Rimpianto). Bisogna educare bambini e ragazzi, adulti e anziani, mondi interi che avanzano pretese sulla nostra indifferenza (Indifferenza).

Non che sia facile, che non sia rischioso. Lo ha ben chiaro Vela-

diano: certo che ci si espone (Inevitabile), certo che la sfida è quella di ricominciare dopo essere stati frodati di tutto (Ricominciare). Ma è così che la realtà assume senso. Ed è così che potremo davvero dire solo parole che fanno la differenza (Parlare), perché di parole si vive (Parola 4).

E di parole si muore: siamo ormai divenuti abilissimi nell'accomodare la verità al nostro scopo, a risparmiarci il vero (Bugia). L'alternativa tra la via della vita e quella della morte passa, dunque, anche attraverso il cuore delle parole, siano esse dette o tacite, perché sono il modo mezzo che ci apre all'altro. O che, irrimediabilmente, ci chiude. «Lingua del mercato, del mercanteggiare, finché si può. Bucimia di parole, anossia di pensiero. Le parole non sempre sopitano, calavano assertive la loro presunzione, schiera mercenaria che non sa quasi più chi serve, purché si tratti di apparire. (...) E chissà se ricordiamo ancora quel che era vero davvero. Eppure le parole, a saperle leggere e ascoltare, sanno custodire la verità del loro dire. (...) Benedette le parole che non tornano al cielo senza avere irrigato la terra» (Parole 3).

Le riflessioni più belle Mariapia Veladiano le dedica ad aspetti concreti, quotidiani, a prima vista quasi banali. È il caso, ad esempio, della riflessione sulle sottolineature. «Si deve ben decidere ogni giorno cosa evidenziare. Non si può fissare ogni giorno cosa si vuol leggere. I ragazzi a scuola lo sanno (...). A esser distratti, ci si trova già belli sottolineati. Senza nessun storia, che ingombrava la memoria. Solo effetti, perché le cause non sono da studiare, basta il gesto «che mi viene», la parola del momento. La bellezza di pagine non sottolineate, libri da poter prestare, e anche regalare» (Sottolineature).

Con questo terzo libro - così diverso, eppure così conseguente ai due romanzi che l'hanno resa nota al pubblico - Mariapia Veladiano conferma di essere una vera scrittrice. Per la capacità di scrivere, per lo sguardo da cui muove, per l'arte, rara, di restare al lettore una storia (sia essa un amore, un'amicizia o una parola).

Ma anche per il coraggio di raccontarci, ancora e di nuovo, quei lati della vita che sarebbe più comodo ignorare. Sentimenti, azioni e parole per arrivare saldi a riva.

di CINZIA LEONE

La realtà non fa scotti, parla sempre in prosa, ma la poesia può sfuggirle, involontaria e preziosa, nascosta tra le pieghe di un foglio di carta stampato. Per comprendere il caos della contemporaneità e il magna compatto del flusso dell'informazione è necessario catturare le dissonanze della cronaca, esplorarne le pieghe e le screpolature.

Intercetta la «dellagrata bellezza dell'attualità» Gianluigi Colin in «Caos apparente», la mostra alla Galleria d'arte moderna e contemporanea di Pordenone. La cronaca, affastellata, azannata, masticata e digerita in trent'anni di lavoro di Colin nella carta stampata è restituita, dall'occhio analitico dell'artista. L'attualità fotografica ma non sempre riflette i temi centrali dell'uomo: la vanità, l'assenza, il vuoto. Sono circa 250 le opere di Colin adagate sul pavimento del museo di Pordenone,

Duecentocinquanta opere composte da mattoni fatti di giornali Frammenti archeologici del presente Una riflessione sul tempo e sul valore della memoria

come frammenti archeologici del nostro presente. Un caos solo apparente. Una riflessione sulla percezione del tempo, sul valore dello sguardo e della memoria. Il muro della memoria Colin lo scompone e lo vivisezionava. Come mattoni di carta stampata, allinea i pacchi delle rese impilati a fine giornata fuori dalle edicole e pronti per andare al macero, li schiaccia, li comprime e li dispone uno accanto



all'altro in un percorso labirintico, trasformandoli in un dispositivo di riconoscimento. I mattoni di carta di Colin, restituiscono le prime pagine di alcune tra le più importanti testate giornalesche del mondo. «The New York Times», «Die Zeits», «El País», «International Herald Tribune», «Libération», «The Guardian», «Le Monde» e «L'Osservatore Romano». Le parole della comunicazione hanno senso evidente, ma ne nascondono di più profondi. Nell'introduzione al catalogo Aldo Grasso ricorda che la parola è un segno che lascia un segno, e cita il Vangelo «in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato».

All'Osservatore Romano e al sacro sono dedicati molti dei mattoni di carta di Colin. Spicca la prima pagina del numero con il titolo «Habemus Papam» e la pagina con il nuovo Papa Jorge Mario Bergoglio. Riconoscibile grazie alla grafica la pagina dal titolo «Pietro in Vaticano». L'icona potente di Papa Francesco spunta tra le pieghe di «The Guardian». «L'Osservatore Romano» è un cardine della comunicazione.

Parla al mondo ed è un testimone corale della ricerca di fede - ci racconta Colin - per l'autorevolezza e la qualità estetica è un'icona irrinunciabile, portatrice di simboli potenti». Il criterio di selezione delle testate dell'artista è rigoroso: solo le più rappresentative, quelle che contengono un valore iconico condiviso e planetario. «Solo quelle che si rivolgono al mondo, come il mio lavoro».

Il muro dell'informazione è crollato? Per Colin è «un domino abbattuto». Per ritrovare la dimensione del tempo, della durata e dei valori, meglio bloccare il ritmo frenetico delle notizie. Trasformando la carta stampata nella stele di Rosetta in grado di decifrare la contemporaneità. L'equilibrio è perduto. La verità è nel frammento, meditata e messa in luce, esplorato nelle sue contraddizioni. Colin mette l'accento sulla centralità dell'uomo e del sa-

chs. «Ho sempre lavorato sulla sedimentazione della memoria - dichiara - attingo dal presente. Osservo quello che è sotto gli occhi di tutti. Scelgo tra parole, figure, segni che rappresentano il nostro tempo. Scavo, riunisco, scarto, raccolgo ogni tipo di materiale dentro un muro di carta. Un lavoro archeologico sul nostro presente». Il suo lavoro rimanda alle opere di grandi artisti «come Rauchenberg con i frammenti dada, come Rotella, Kiefer, Rainer, Boltanski e Beuys, faccio il cronista: porto la vita nell'arte e l'arte nella vita».

La materia ha un suo spessore, anche il sottile foglio di carta di un giornale quotidiano. Stratificato e pressato, rivela pieghe, sovrapposizioni e dislivelli che confermano il senso originario o rivelandone di nuovi. I mattoni di Colin, simili ai cretti di Burri, sono fatti di una materia densa e stratificata, corrugato solcata da grinze, fissata da una colla appretto che li trasforma in oggetti non più deperibili sfidano il caos e puntano all'eternità.



to affascina Colin. Su tutto domina Chronos, il tempo, non sappiamo se l'attraversiamo o ne siamo attraversati come scrive Vincenzo Trione nell'introduzione del catalogo. Attraverso il lavoro di Colin i miti svelano la loro immanenza. Afrodite è Marilyn, Saturno è Ahmadinejad, Mercurio il logo della Goldman Sa-

Se il piano terra del museo di Pordenone racconta l'intonaco screpolato della cronaca, a decodificare l'evoluto dell'informazione è la seconda sala espositiva, dove migliaia di fotocopie, quelle che ogni giorno dalle agenzie di stampa arrivano ai grandi quotidiani, tappezzano decine di metri quadri espositivi. Immagini della stessa grandezza, seriali, e tutte con una didascalia. Con la stappazza della cronaca 3.000 stampe avvolgono lo spazio, foderano le pareti, velano le finestre, si ingorgano agli angoli. Grandi leader e vittime di incidenti stradali. Immagini scelte, accostate e giustapposte. Una densità di messaggio di un labirinto di equivalenze. Un rumore visivo assordante e ineludibile, il rumore dei media contrapposto al silenzio della loro deperibilità.

Alla fine del catalogo della mostra, edito da Skira e corredato da apparati critici di Arturo Carlo Quintavalle, Vincenzo Trione, Fulvio Dell'Agnese, Aldo Grasso, Aurelio Amendola, anche una cartellata sul lavoro dell'artista. Le manipolazioni delle prime pagine dei giornali di tutto il mondo con la fotocopiatura (anche in questi primi lavori compare l'Osservatore Romano).

In «Presente storico» racconta «La zattera della Medusa» di Géricault con le foto di cronaca dei migranti. «Il passato torna sempre nel presente. Non si può costruire un racconto senza la memoria delle narrazioni precedenti» sottolinea Colin. Fino a «Piero e il suo doppio» dove nel manto della Madonna del Polittico della Misericordia inserisce le immagini dei bambini dell'ospedale per ciechi.

Chiude la mostra di Pordenone, visibile fino al 12 gennaio 2014, una grande opera dove campeggia una gigantesca parola: Democracy. La chiave di lettura dell'impegno civile dell'artista.

Delude anche il secondo film tratto dal libro «Lo Hobbit»

Quant'è lontano il Signore degli anelli

di GAETANO VALLINI

Dopo il deludente primo capitolo della nuova trilogia tolkieniana firmata Peter Jackson, lungo e in gran parte noioso, con il secondo si sperava in un'opera migliore, più accattivante. Per la verità *Lo Hobbit. La desolazione di Smaug* qualcosa in più, almeno nell'azione e nell'atmosfera meno fiabesca e più dark, lo riserva allo spettatore, che però non si scrolla di dosso la sensazione che questo prequel de *Il Signore degli Anelli* continui a non essere all'altezza. Troppa differenza nei personaggi (ancora poco delineati), troppi passaggi a vuoto e un 3D con la tecnologia a 48 fotogrammi che anche stavolta, con il suo nitido iperrealismo, finisce per spogliare il racconto di quel necessario alone di epicità e mistero che sarebbe giusto attendersi da un film fantasy. Risultato: non si resta catturati né dalla storia né da alcuno dei protagonisti, e nemmeno troppo impazienti di conoscere come andrà a finire.

Così come era avvenuto ne *Lo Hobbit. Un viaggio inaspettato*, bisogna attendere l'ultima parte degli interminabili 161 minuti compulsivi per arrivare al meglio del film. E se nel primo era stato l'incontro di Bilbo Baggins (Martin Freeman) con Gollum, al quale sottrae il famoso anello che cambierà la sua vita e segnerà quella degli abitanti della Terra

di Mezzo, qui è il confronto tra il piccolo hobbit e il drago Smaug che si è impossessato del ricco Regno Nanoico di Erebor. Dopo aver fronteggiato orchi e belve, attraverso il Bosco Atrio nel territorio degli Elfi Silvani, Bilbo vi è giunto con tredici na-



ni capeggiati da Thorin Scudodiquercia (Richard Armitage), erede al trono di quel regno, e l'aiuto dello stregone Gandalf (Ian McKellen). Scopo del viaggio, liberare dal drago usurpatore la fortezza di Erebor con il suo immenso tesoro. Il tutto mentre Sauron, l'Oscurità Signore di Mordor, sta ricompartando le sue malfatiche schiere. Peccato che per lasciare spazio al terzo capitolo della nuova saga Jackson sia costretto a un finale che più monco non si può.

Anche in questa pellicola il regista si limita a giocare facile puntando sul sicuro, ovvero su ingredienti già ben sperimentati, a partire dall'inguagliabile ambientazione naturale della Nuova Zelanda e dai riferimenti ad altri scritti tolkieniani, in particolare a *Il Signore degli Anelli*, insistenti nel libro ispiratore, per giustificare questa nuova serie come prologo. E se è vero che tutto sembra funzionare discretamente - con alcune sequenze avvincenti e di grande impatto visivo, come quella che vede Gandalf fronteggiare Sauron nel terzo scenario di Dal Gundur - è anche vero che dall'uomo che ha ridato vita al genere fantasy con così tanta creatività e pathos (dicassette premi Oscar per la prima trilogia) ci si attenderebbe altro. Certamente qualcosa in più di enormi ragni che infestano una inestricabile foresta e di un improbabile, seppur spettacolare,

combattimento durante una discesa in stile surf su botti di vino lungo le rapide di un fiume: praticamente un videogame. E la stessa invenzione del personaggio dell'elfa Tauriel (Evangeline Lilly), amata da Legolas (Orlando Bloom), nella sua infatuazione per

Non si resta catturati né dalla storia né da alcuno dei protagonisti. E nemmeno troppo impazienti di conoscere come andrà a finire

uno dei nani appare fin troppo slegata dal racconto. Non per nulla nei testi di Tolkien non esiste.

Chi ha apprezzato *Un viaggio inaspettato* - soprattutto gli affezionati della saga - probabilmente valuterà positivamente anche *La desolazione di Smaug*. Ma le perplessità suscitate lo scorso anno dal primo episodio restano pressoché identiche. Da questi due film se ne sarebbe potuto tranquillamente trarre uno solo, di qualità superiore. Ma il mercato parla una lingua diversa, e gli incassi confermano. Non resta che aspettare il terzo e ultimo capitolo per vedere se la pazienza sarà almeno ripagata da un finale degno.